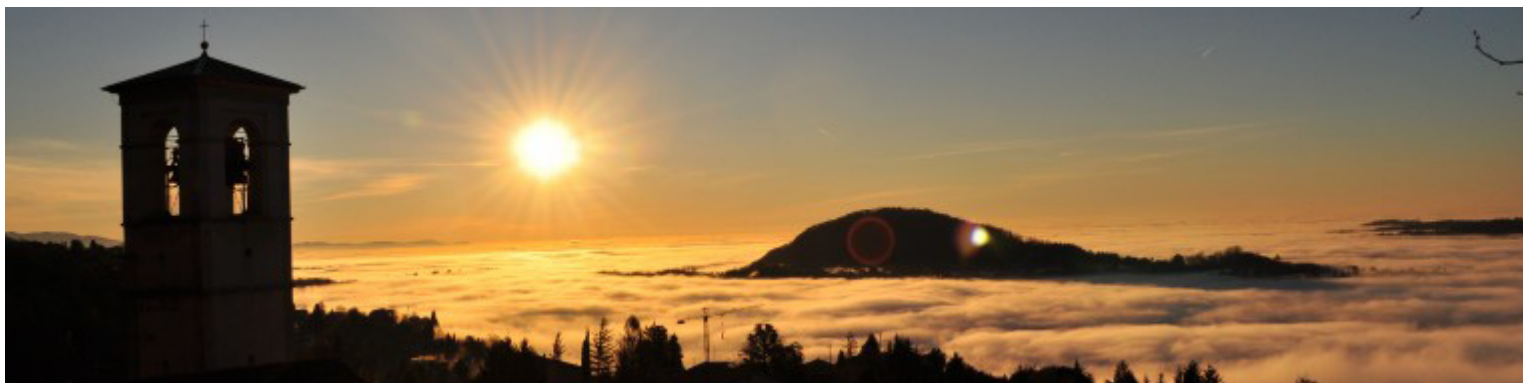


L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

01 - 2012

dal 9 al 20 febbraio



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – ☎ 031.420184 ✉ ago.cle@libero.it

Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012

Celentano e il Paradiso. Oltre la polemica...

20 febbraio 2012

Da alcuni [articoli](#) e [blog](#) viene l'invito a considerare anche quanto di positivo ci sia stato nell'intervento di Celentano al Festival di Sanremo. Quel suo invito a parlare di Dio e di Paradiso, non restando inchiodati all'ordine del giorno dettato dal mondo, contiene un germoglio di bene, che va sicuramente accolto. A mio parere, bisogna intanto distinguere tra il discorso su Dio che ci si aspetta legittimamente da vescovi, preti e catechisti e quello che invece può riguardare il lavoro professionale di giornalisti cattolici di quotidiani e settimanali di informazione. Vorrei suggerire solo alcuni spunti di riflessione.

Che lo spessore di troppe omelie o catechesi o anche di documenti magisteriali sia misurabile solo con i parametri delle scienze umane, è fin troppo evidente (ma allora non si capisce perché Celentano abbia salvato nella categoria di preti e frati solo don Gallo, il quale non mi risulta proprio che parli spesso del paradiso e delle realtà ultime, anzi...). Nella proposta di questi temi si è passati da un estremo all'altro. Dai quaresimali urlati dal predicatore straordinario chiamato in parrocchia a mettere un po' di paura proprio a partire dai "Novissimi" (morte, giudizio, inferno, paradiso), ci si è immiseriti in omelie brevi e sdolciate che riescono a banalizzare anche il Vangelo. Non credo che si voglia tornare a parlare delle "cose ultime" come in quei sermoni dal pulpito. Non avrebbe senso. Sarebbe solo una forma di nostalgia tipica dei *laudatores temporis acti*, cioè di quanti pensano sempre che il passato fosse migliore del presente. E' la storia stessa ad insegnarci che non è così. C'era, del resto, una evidente stortura in tutta quella omiletica organizzata come uno strumento di ravvedimento forzato delle anime.

A guardare bene, poi, non è che Gesù abbia parlato molto del Paradiso. Egli ha preferito parlare del Regno di Dio, e ha annunciato questo Regno come già presente nella storia proprio grazie alla sua presenza umana di Dio fatto carne. Questo a me pare il vero punto di partenza di ogni discorso cristiano sul Paradiso (e sull'inferno). E' vero che questa vita è faticosa e non è definitiva (chi di noi non lo sperimenta e non se ne lamenta almeno una volta al giorno?), ma sarebbe pericoloso organizzare lo scorrere del tempo come un campionato in cui c'è un girone d'andata tutto in trasferta (qui in terra) in cui si prendono un mucchio di goal ed un girone di ritorno (senza fine, in cielo) in cui si gioca finalmente sempre in casa e si vince con assoluta certezza. Gesù non ci ha parlato così della vita terrena, e nemmeno del Paradiso. Le Beatitudini non sono un manifesto dell'aldilà, ma sono un'esperienza da provare a vivere già qui, perché il Regno di Dio è già qui, ora. A me pare che la predica di Celentano – anche nella sua parte per così dire positiva – peccasse di una sorta di legge del contrappasso, invitando preti e frati a fare dei quaresimali gioiosi sul paradiso invece che tenebrosi sull'inferno (fosse pure l'inferno del mondo che c'è già qui). Già, ma lo stile a cui si fa riferimento è sempre lo stesso, e non è esattamente quello insegnatoci da Gesù nel Vangelo...

Bisogna recuperare seriamente e pienamente il messaggio dell'Incarnazione (ed io lo vado scrivendo nei miei libri, da quelli sul Natale a quello sul “tesoro nel campo”). Il che ci aiuta anche a comprendere il secondo livello della questione, che riguarda la missione evangelizzatrice che possono svolgere i giornalisti cristiani. Io credo che nessuno di noi compri un quotidiano per trovarvi una serie di “omelie” sul paradiso o articoli che cerchino di dimostrare l'esistenza o l'essenza di Dio. I giornali – anche quelli di ispirazione cristiana – devono essere professionalmente capaci di stare dentro il mercato della comunicazione, certo con il decoro e l'attenzione etica che li deve contraddistinguere. I giornali raccontano la storia così come si forma nella cronaca e in una prima riflessione che sui fatti è possibile fare. Da questo punto di vista, sono lontani dal paradiso – come lo intende Celentano e non solo lui – ma assai vicini al Regno di Dio – come lo intende Gesù nel suo annuncio. L'arte del giornalista cristiano è quella di far emergere questa verità da un racconto, è quella di saper regalare all'ovvietà (e alla fissità) di ciò che accade uno sguardo nuovo, che sa leggere non solo ciò che c'è sotto i fatti ma ciò che c'è sopra di essi. Un giornalista cristiano deve essere prima di tutto un bravo giornalista, e solo così, se è sensibile al patrimonio cristiano che ne forgia l'umanità, saprà far balenare anche il paradiso, mentre racconta le miserie e le grandezze che sono nascoste dentro ogni avvenimento umano. Quasi mai il suo scrivere sarà infarcito di parole connotate religiosamente. Non farà cioè il prete, ma il suo mestiere, che è quello del giornalista! Eppure dovrà impegnarsi a far sorgere domande mentre offre informazioni, a lasciare che un'onesta e veridica descrizione veicoli lo spazio della riflessione. Silenzio e parola, parola e silenzio (se si vuole scomodare il [messaggio di Benedetto XVI](#) per la prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali).

Settima Domenica del tempo ordinario. La fede, tra porta e... tetto!

19 febbraio 2012

La porta di cui si parla è quella della casa di Pietro, a Cafarnao. Qualche giorno prima, tutta la città era radunata davanti a quella porta. Ora la casa stessa è piena di gente e neanche fuori c'è più posto. Potremmo dire che la casa del primo discepolo di Gesù si sta trasformando in quella che noi oggi

chiamiamo chiesa, il luogo dell'incontro con Gesù. Le statistiche del nostro tempo dicono che le chiese si stanno svuotando, qui nella nostra Europa, in cui se ne sono costruite tante lungo i secoli, alcune, cattedrali immense ricche di opere d'arte e altre, piccoli oratori ai crocicchi delle strade. «Si seppe che era in casa», dice l'evangelista Marco a motivare il grande afflusso di gente. Si seppe che c'era Gesù, e questo bastò a radunare tante persone. Oggi dentro le nostre case ci sono televisione e computer a favorire raduni oceanici anche se virtuali, spesso intrisi di banalità, trivialità, immoralità. Non si ha il tempo per le cose importanti, ma lo si trova per perderlo in cose che, se non sono dannose, sono certamente futili. Così la nostra ignoranza nelle cose di Dio cresce a dismisura, le occasioni per approfondire la fede vengono snobbate come cose clericali, i tempi del dialogo in famiglia finiscono nell'elenco di ciò che si può rimandare all'infinito. Noi lo sappiamo bene quando Gesù è in casa, ma la casa, ahimé, resta vuota...

A Cafarnao quel giorno la casa in cui c'era Gesù si riempì all'inverosimile, eppure si rischiò che rimanesse fuori l'unico che poi dall'incontro con Gesù trasse un immenso duplice beneficio. Mi commuove sempre la scena del paralitico sorretto da quattro persone, che arriva davanti ad una porta ingombra di gente curiosa, che, invece di favorire l'incontro di quell'uomo con Gesù, lo ostruisce. Un malato grave, sorretto per fortuna dalla fede di quattro amici che per lui sono disposti a scoperchiare il tetto e a calarlo nel centro della casa. Provate ad immaginare la scena! Avranno cercato di passare dalla porta, chiedendo "permesso" come si fa nella calca, ma quelli che hanno acquisito il posto lo considerano un privilegio e non lo cedono certamente al primo poveraccio, arrivato per giunta in ritardo. Per fortuna i quattro portantini del paralitico hanno qualcosa che tutta quella folla sembra aver dimenticato a casa: la fede. Gesù la vede, perché egli gli uomini li conosce così, non li giudica per i loro peccati ma li guarda con la lente della fede. La fede scoperchia i tetti, se le porte sono ostruite. E noi rischiamo di fare la parte di quelli che sono arrivati prima e che la porta la ostruiscono e non fanno entrare in casa la fede... Che non ci accada, in questa casa dove al centro c'è Gesù, di essere seduti come gli scribi, nascosti in un angolo e intenti a fare commentini salaci invece di ascoltare a cuore aperto la parola forte del Vangelo. Già, il cuore. Dio legge il cuore e li trova o non trova la fede, non certo sulle labbra.

Che fortuna ebbe quel paralitico ad avere avuto quattro cristiani veri, dotati di fede solida ed audace, che lo portarono da Gesù, il quale lo risanò nel corpo e soprattutto nell'anima, lo rimise in piedi, lo rese capace di uscire da quella porta da cui non era potuto entrare. Cristiani che portano l'uomo davanti a Cristo, è di questo che abbiamo bisogno, è questo che dobbiamo essere. E cristiani così non ci si improvvisa. La fede non è mica un diploma che si è acquistato un giorno al granmercato dei sacramenti e che si tiene incorniciato in salotto come attestato di partecipazione! La fede va nutrita di preghiera e di opere, di formazione e di dialogo, altrimenti è lettera morta. Tra qualche giorno entriamo nel tempo santo della Quaresima, che giunge provvidenziale a chiudere il nostro infinito carnevale. Dio, per bocca del profeta Isaia, ci conferma che vuole aprire una strada nel deserto, vuole immettere fiumi nella nostra steppa, vuole fare una cosa nuova con noi e per noi. San Paolo ci invita a modificare la nostra risposta a questa incredibile proposta di Dio: l'unica possibile è il «sì», è l'«Amen», non ripetuto distrattamente come nella Messa... La nostra specialità, purtroppo, è il «sì e no», il «sì, però», che mischia al Vangelo i nostri accomodamenti e lo annacqua e lo fa così degenerare. Forse anche per noi c'è un tetto da scoperchiare, perché la porta, ahimé, è diventata troppo comoda!

Celentano e Morandi, proprio una bella coppia al Festival di Sanremo!

19 febbraio 2012

“I fischi ad Adriano Celentano? Un’operazione pilotata. I fischi erano sicuramente organizzati. Mai vista una cosa così in tanti Festival, era troppo mirata, e troppo precisa. Non so chi ci sia dietro, ma era certamente ispirata da qualcuno”. Anche Gianni Morandi si mette nella lista dei comici... che non fanno ridere! In conferenza stampa, a Festival (finalmente) chiuso, si accoda al carro di quelli che la libertà la vogliono solo per Celentano (sacrosanta), ma vorrebbero censurare un quotidiano ed un settimanale come *Avvenire* e *Famiglia Cristiana* (se vogliono esistere – ha detto ieri sera il Molleggiato – devono cambiare almeno il nome della testata!) e cercano i mandanti dei fischi risuonati numerosi e sonori nel teatro Ariston. Evidentemente a menti abituate a maneggiare tanti soldi e ad avere sempre carrozzoni (o Clan) che ungono la macchina del consenso e degli applausi non possono essere “liberi” quei fischi, visto anche che i “fiaschi” di Celentano sono stati lautamente pagati dalla Rai! Ci deve per forza essere un’oscura regia clericale dietro a quei “Basta!” urlati a squarciagola, una vera e propria *claque* ordita da quelli che non parlano più di Dio e del paradiso e che sono immischiati nel marciume della politica. E invece quei fischi e quegli inviti a finirla si spiegano assai bene, senza dietrologie e complottismi vari: sono comprensibili se a protestare è stata gente normale che all’Ariston c’era (pagando il biglietto non certo economico) perché voleva assistere al Festival della Canzone italiana e non a quello delle prediche sul paradiso perduto della stampa cattolica.

Morandi ha perso un’occasione di stare zitto o di aprire bocca solo cantando, come avrebbe dovuto fare anche Celentano. Il quale, introducendo bizantinismi sul modo dei verbi – lui, il re degli ignoranti - nella sua richiesta di chiusura di *Avvenire* e *Famiglia Cristiana* (apparsa a tutti esplicita), ha perso l’occasione per ritornare signorilmente sui suoi passi e cancellare così il proclama fascistoide della prima serata. La Rai, poi, servizio pubblico ormai al minimo della credibilità, ha mostrato anche in questa occasione la pochezza culturale di chi la guida, che va di pari passo con la preoccupazione di raccattare danaro da cittadini ed imprese. E’ notizia di questi giorni che la Rai cerchi di portare a casa soldi (quelli che ha scialacquato a Sanremo?) imponendo un canone speciale anche ai proprietari di computer, videofonini e palmari. Un altro balzello iniquo e inopportuno. Ci piacerebbe sapere come “liberamente” la pensano quei due... così bravi a pontificare su tutto e su tutti!

Corsivo. Se “Newsweek” sdogana la «cristianofobia»...

16 febbraio 2012

«*The war on christians*». Così ha titolato pochi giorni la copertina di *Newsweek*, settimanale statunitense che vende sette milioni di copie nel mondo. Il titolo campeggia sulla fotografia dell’affresco di Cristo macchiato



con il sangue dell'attentato che causò 23 vittime nella chiesa copta di Alessandria d'Egitto il 1° gennaio 2011. L'articolo – in una traduzione parziale – è stato ripreso anche dal [Corriere della Sera del 13 febbraio](#). Ora che *Newsweek* dia tanta evidenza alla *Christophobia* – così la si chiama e non semplicemente «cristianofobia» – è essa stessa una notizia sensazionale. Non è – per parafrasare le assurdità ascoltate in questi giorni a Sanremo – un giornale cattolico che tratta delle beghe del mondo, ma un settimanale generalista del mondo *liberal* americano che parla di Cristo e della paura che se ne ha nel mondo, tanto da arrivare a perseguire i suoi seguaci, laddove sono minoranza in tanti Paesi islamici, dall'Iraq al Sudan, dal Pakistan alla Nigeria, dall'Egitto all'Indonesia. L'ampio servizio (che occupa ben otto pagine della rivista) è firmato da Ayaan Hirsi Magan Ali, di origini somale ma attualmente residente a Washington, ove lavora per l'*American Enterprise Institute for Public Policy Research*. Ella è nota per la vicenda che nel 2004 costò la vita al regista olandese Theo van Gogh, ucciso per mano di un killer marocchino: fu Ayaan ad aver scritto la sceneggiatura del film *Submission*, talmente inviso al mondo islamico da scatenare la furia omicida contro van Gogh e da costringere la Ali a vivere sotto scorta e a trasferirsi negli Stati Uniti. Si può immaginare che Ayaan non sia certo tenera con l'islam, ma bisogna considerare che ella parte da una visione molto laicista e assai critica verso la religione in genere.

Il servizio di *Newsweek* passa in rassegna alcuni degli episodi di persecuzione anticristiana più recenti, a cominciare da quelli perpetrati in Nigeria dall'organizzazione islamica Boko Haram (ove pure la mattanza anticristiana s'innesta su un conflitto etnico), senza dimenticare la situazione in cui si trova a vivere oltre un milione di cristiani in Arabia Saudita, dove «le chiese sono espressamente vietate, come pure ogni manifestazione di culto cristiano» e dove «la polizia religiosa perquisisce regolarmente le case dei cristiani e non pochi di loro vengono accusati di aver infranto la legge in tribunali dove la loro deposizione ha minor peso legale rispetto a quella di un musulmano». Anche questa è sottile e quotidiana persecuzione. Anche questa è *Christophobia* – come scrive la laicista Ayaan nel suo articolo – e non solo «cristianofobia» – come invece traduce il *Corriere della Sera*.

Ma il punto non è questo. Come detto, la vera notizia è che una rivista come *Newsweek* si sia accorta che nel mondo non esiste tanto la islamofobia – come tendono a far credere l'*Organizzazione della cooperazione islamica* o il *Consiglio sui rapporti islamo-americani* – ma la *Christophobia*, la persecuzione dei seguaci di Gesù Cristo. Il fatto è sicuramente positivo e da salutare come un passo in avanti nella presa di coscienza di un fenomeno che dovrebbe ormai essere evidente agli occhi di chiunque. Ma quali sono i motivi che possono aver spinto la rivista statunitense a fare questo passo così coraggioso?

Marco Respinti in un [articolo apparso su La Bussola quotidiana](#) ne individua tre. Oltre all'evidenza dei massacri anticristiani che si susseguono in tante parti del mondo, ci sarebbe il fallimento palese delle “primavere arabe” che ha favorito o potrebbe favorire il successo di organizzazioni islamiste che rendono ancora più difficile la sopravvivenza delle minoranze non musulmane e forse più lontana l'ipotesi della nascita di Stati di diritto che possano davvero garantire una vera libertà a tutti. Il terzo motivo è che anche il mondo laico-laicista si rende finalmente conto che solo i cristiani sono seme di civiltà e che, se nel mondo vincessero il modello islamico-islamista, non vi sarebbe più spazio nemmeno per le trame radical-chic o liberal.

Una simpatia un po' opportunistica, dunque? Credo che l'analisi sia in linea generale condivisibile. Ma è la proposta con cui il servizio di *Newsweek* si chiude che mi sembra meriti qualche considerazione, anche perché la titolazione della versione italiana sul *Corriere della Sera* insiste proprio su questo, sulle sanzioni dell'Occidente. La Ali invita l'Occidente ad utilizzare le pressioni diplomatiche, i rapporti commerciali e gli aiuti umanitari per costringere i Paesi islamici in questione a impegnarsi a rispettare la libertà di coscienza. Mi pare che tale soluzione – il cui esito è certo condivisibile e desiderabile – sia però assai problematica. Innanzitutto perché alcuni di questi

Paesi sono difficilmente ricattabili con gli aiuti umanitari (si pensi agli opulenti Paesi del Golfo, che tengono essi stessi il coltello dalla parte del manico nei confronti dell'Occidente). Poi perché quest'arma del flusso di danaro è usata da alcuni di questi Paesi proprio per veicolare in direzione islamista lo stesso esito delle “primavere arabe” (si pensi a quanto sta accadendo in Siria, ove il dittatore Assad è visto dalle minoranze – anche cristiane – come garante migliore della libertà religiosa rispetto alle forze fondamentaliste che sono pagate proprio dai ricchi sceicchi del Golfo). Infine – ma non è l'ostacolo meno gravoso – c'è da domandarsi se il mondo occidentale sia davvero sensibile a questa “politica delle sanzioni” o se non inseguia una logica finanziaria ed affaristica che potrebbe trovare alleati proprio presso quei Paesi che organizzano o non fanno nulla per evitare le stragi dei cristiani. L'Occidente, se vuole davvero fermare la *Christophobia*, lo deve fare a partire non da una visione opportunistica e prettamente economica, ma recuperando radici ideali profonde. Sì, perché c'è sicuramente un “cattivo” Islam che deve essere depotenziato dalla sua violenta carica islamista, ma c'è anche un “cattivo” Occidente che deve essere rievangelizzato perché ha anch'esso paura di Cristo!

Insomma *Newsweek* con quell'articolo e quella copertina ci aiuta certamente a non farci sentire “mosche bianche” quando ricordiamo al mondo i massacri anticristiani sui cui, invece, spesso e volentieri si chiudono gli occhi. Ma è solo un piccolo aiuto, che ci deve rendere ancora più consapevoli che la battaglia per la libertà di tutti si combatte su un altro terreno. E deve essere un terreno comune.

Sanremo. Qualcuno dica a Celentano che Dio si è fatto... storia degli uomini!

15 febbraio 2012

Dopo lo [show di Adriano Celentano al Festival di Sanremo](#), viene subito da commentare; “Tutti quei nostri soldi per pagargli la sua supponenza in diretta Rai!”. Rai – servizio pubblico – che si è fatta complice, suo malgrado, di un appello scandaloso a far tacere definitivamente voci libere dell'informazione pluralista. Ve lo immaginate se qualcuno si fosse permesso di dire da un palcoscenico così prestigioso: “Giornali inutili come *Repubblica* e *L'Espresso* andrebbero chiusi definitivamente”? Lo avrebbero già messo in galera, per direttissima. Celentano lo ha fatto con *Avvenire* e *Famiglia Cristiana* e lo hanno persino applaudito in quella platea, davvero insulsa, dell'Ariston! I due giornali forse hanno osato criticare Celentano nei giorni scorsi per il suo [onorario da nababbo](#) (pur dato in beneficenza), proprio quando la Rai ricordava agli italiani che il [canone](#) è una tassa come tutte le altre e che va pagata. Avrebbero dovuto parlare di Dio e non di Celentano, e invece – ahimé – di Dio (di quale Dio?) parla Celentano, novello predicatore... degli ignoranti!

Ebbene, qualcuno dica a questo “prete” laico, la cui supponenza è più grande del cachet che percepisce per la sua esibizione, che... Dio si è fatto uomo. E' una notizia che circola da duemila anni ormai e che ha una conseguenza diretta in chi l'ascolta e la pone al centro della sua vita: parlare di Dio e parlare dell'uomo sono la stessa cosa. I giornali del resto non sono libri di preghiera, ma parlano del mondo, della storia e cercano di raccontarla, dando voce agli uomini, perché Dio continua a parlare attraverso di loro. E qualcuno di questi giornali che Celentano

vorrebbe vedere definitivamente chiusi offre uno spazio gratuito anche a chi non ha voce e non viene mai ospitato dalla Rai.

I progetti di Dio passano nelle trame della storia, si sono incarnati – per scelta divina - nelle braccia degli uomini, corrono sul filo delle loro vicende, buone o cattive che siano. Raccontarle per un cristiano è un compito divino. Si potrà discutere se lo fanno bene o male, se usano bene o male gli strumenti della comunicazione. Ma è fuori discussione che scrivere del mondo è legittimo e doveroso anche per giornali e giornalisti di ispirazione cristiana. Quindi al saccente predicatore televisivo Celentano che getta nel cestino *Avvenire e Famiglia Cristiana*, che infanga tutti i preti e i frati (e ne salva uno soltanto, che fa il... Gallo!), qualcuno dica che “le beghe del mondo” sono l’occupazione preferita di Dio, da sempre, da quando il mondo l’ha creato, ma soprattutto da quando in questo mondo si è incarnato.

Ed io – cittadino italiano e prete cattolico che sto in questo mondo – ho il diritto di scrivere delle “beghe” che vi accadono, come e quando voglio, senza starmene rintanato in quella sagrestia dei progetti di Dio in cui vorrebbe mettermi Celentano. Anche dal suo cestino, posso ancora alzare la voce, per fortuna. La mia è una voce libera e gratuita. A lui – ormai ex-Molleggiato – hanno dato (abbiamo dato... sic!) un sacco di soldi per parlare. Ora attendiamo altre voci in tv, perché anche questo “posto fisso” di Celentano al Festival comincia a diventare noioso...

Il giornalista blasfemo, le «primavere arabe» e l'Islam tra noi

14 febbraio 2012

Un giornalista saudita rischia la morte per due tweet su Maometto. La [notizia della sua estradizione dalla Malesia all'Arabia Saudita](#) è stata data stamattina. Rimpatriato alla stregua di un pericoloso terrorista per aver scritto così il 4 febbraio scorso, anniversario della nascita di Maometto: «Per il tuo compleanno non mi inchino davanti a te... Mi piacciono alcune cose di te, ma altre le odio, e non ne capisco molte altre ancora». E nell'altro tweet ha scritto: «Per il tuo compleanno non bacerò la tua mano, la stringerò come ad un essere umano; ti sorriderò come tu sorridi a me e ti parlerò come ad un amico, nulla di più». Per molto meno nel Paese saudita (e non solo lì, a dire il vero) si viene giudicati come blasfemi e, se così fosse, Hamza Kashgari sarebbe condannato a morte. Una ulteriore prova che in tanti Paesi islamici non esiste la libertà di coscienza.

Proprio ieri sera a Como il Centro Culturale Paolo VI ha organizzato un interessante incontro sul tema “*Islam e diritti umani: problemi e prospettive di un mondo in evoluzione*“. Relatori sono stati il gesuita egiziano Samir Khalil Samir (docente di storia della cultura araba e di islamologia presso l'Università Saint Joseph di Beirut) e Martino Diez (direttore scientifico della Fondazione “Oasis”), moderati da Giorgio Paolucci (editorialista di «Avvenire»). Proprio padre Samir, raccontando episodi della situazione dei diritti umani in Egitto, in Siria e nei Paesi del Golfo ma anche in Marocco ed Algeria, ha stigmatizzato questa assenza oggettiva di una vera libertà di coscienza. Anche quando c'è una sostanziale libertà religiosa – per cui ai cristiani viene concesso di esserlo nelle loro chiese – non c'è una vera libertà, in quanto al singolo individuo – soprattutto se di religione musulmana – non è concesso di cambiare la propria religione o di non viverne alcune norme. Il caso del giornalista saudita è la ciliegina sulla torta.

L'incontro svoltosi presso la Camera di Commercio di Como ha permesso di conoscere fatti e significati delle "primavere arabe" e di mettere al centro, in particolare, la situazione siriana, in cui le minoranze cristiane si trovano a dover vivere una difficile scelta tra il regime illiberale di Assad – che però ha sempre garantito la libertà religiosa – e i gruppi islamisti che guidano la rivolta – che invece non sembrano intenzionati a fare altrettanto – per cui il rischio concreto – come ha detto padre Samir – è che l'esito della guerra civile in atto sia comunque drammatico e che aggravi la situazione delle popolazioni cristiane in Medio Oriente, costrette comunque ad abbandonare le loro terre a motivo della persecuzione subita da questa o da quella fazione islamista.

Un autentico riconoscimento del diritto alle libertà individuali è davvero il nodo della possibile evoluzione delle società islamiche, il vero anello che può far parlare di "rivoluzioni" e può far sì che le società arabe diventino delle società plurali. Mi sembra che al momento su tale questione resti certo solo un grosso punto interrogativo. La serata organizzata dal Centro Culturale Paolo VI ha toccato anche la problematica della presenza dell'Islam in mezzo a noi. Di notevole interesse la prospettiva perseguita dalla Fondazione "Oasis" (voluta a Venezia dal cardinal Angelo Scola che la presiede) e illustrata dal direttore scientifico prof. Diez: un incontro è possibile se si parte da un'identità aperta a lasciarsi interrogare e non da un'identità chiusa in se stessa. Padre Samir con il suo linguaggio schietto e immediato diceva che noi italiani dobbiamo vivere sino in fondo la nostra tradizione culturale e giuridica e chi vuole vivere in Italia deve accettare questo quadro. Il vero problema – a me pare – è che questa identità si è profondamente annacquata laddove non è del tutto annullata, e, dunque, questa tradizione culturale e giuridica rischia di essere vissuta come un argine e non come un fiume di vita.

Come ebbi a dire due mesi fa in un incontro pubblico a Como sul tema dell'integrazione, due sono i punti interrogativi che restano aperti. Il primo: saprà l'Occidente essere veramente "laico", nel senso di saper definire una propria identità? Il secondo: saprà l'Islam, nonostante le premesse problematiche delle proprie basi dottrinali, far evolvere se stesso nella direzione di questa "laicità"? Dalla risposta storica a queste due domande, secondo me, dipende non solo l'integrazione dell'Islam – di un Islam non devitalizzato – dentro l'Europa, ma anche il futuro di questa stessa Europa, non solo come contenitore di un egualitarismo indifferenziato ma come matrice culturale che sa continuamente riproporre la linfa delle sue radici.

«Quanta sporcizia c'è nella Chiesa! Quanta superbia, quanta autosufficienza!»

13 febbraio 2012

«Quanta sporcizia c'è nella Chiesa!». Aveva detto proprio così l'allora cardinal Joseph Ratzinger durante la Via Crucis al Colosseo del 2005, le cui meditazioni erano state affidate proprio a lui che di lì a poco sarebbe diventato Papa. Giovanni Paolo II seguiva dalla sua cappella, aggrappato al Crocifisso, in uno degli ultimi giorni della sua vita terrena. L'espressione fu letta quasi esclusivamente in riferimento alla questione dei preti pedofili. Ma il cardinal Ratzinger aveva aggiunto due altre esclamazioni: «Quanta superbia, quanta autosufficienza!». Ovvio, quella sporcizia non era solo... sessuale, come con troppa sicumera ci si affrettava a chiosare. Nel giorno in cui assumeva la guida della Chiesa come vescovo di Roma, Benedetto XVI aveva poi chiesto di pregare per lui «perché io non fugga davanti ai lupi». Altra espressione velocemente attribuita ad un

contesto *extra ecclesiam*: è vero, i lupi che vogliono sbranare le pecore del gregge che sta nel recinto di Pietro abbondano sempre, ed il pastore deve vegliare mantenendo salda la sua posizione; purtroppo, però, i lupi sono mischiati alle pecore, travestiti da pecore talvolta e vivono magari ai piani alti del recinto stesso. Non v'è nulla di nuovo e che Gesù non abbia già detto: grano e zizzania crescono insieme anche nel campo della Chiesa che non è geograficamente e storicamente diverso dal campo del mondo, ed è difficile togliere l'una senza rischiare di sradicare anche l'altro. Basterebbe rileggere qualche bella pagina di sant'Agostino per avere conferma di questa "confusione" (*permixtio*) del bene e del male che accompagna la Chiesa nel suo cammino terreno.

Eppure gli episodi di intrighi, fughe di notizie, complotti e carrierismi vari che nelle ultime settimane sono usciti dal Vaticano per finire sulle pagine dei giornali o in qualche rotocalco televisivo, destano giustamente scandalo nei fedeli, che sono disposti a comprendere che la Chiesa sia fatta di uomini fallibili, ma che non accettano che i criteri del mondo guidino la gestione della Chiesa ai massimi livelli. Una barzelletta che arriva dal Vaticano dice che a Roma c'è il "deposito della fede" (*depositum fidei*) perché tutti quelli che ci vanno ne lasciano lì un po'... Sarà pure così, ma la cosa non riguarda soltanto Roma o il Vaticano. C'è una "mentalità aziendale" che si è insinuata nella Chiesa e c'è un difetto di comunicazione che ogni tanto emerge con chiarezza come la punta di un iceberg. Due problemi, cui s'aggiunge una probabile crisi della fede.

Le mie parole non hanno alcuna pretesa di giudizio nelle specifiche vicende di questi giorni. Vorrei solo destare qualche domanda. Innanzitutto su questa Chiesa-struttura umana che mostra qualche falla di troppo. Stamattina sul *Corriere della Sera* mi ha molto colpito leggere [l'articolo di Vittorio Messori](#), il quale annotava come, a fronte di una diminuzione di "personale ecclesiastico" (leggi: diminuzione del clero) ci sia nella Chiesa un vertiginoso aumento della macchina burocratica (leggi: clero spostato al centro ad infoltire uffici e a redigere documenti). È più che un'impressione, questa, purtroppo! La Chiesa, mentre sperimenta la distanza dalla gente ed è costretta a chiudere le parrocchie – cioè proprio quella "chiesa che sta vicino alle case" dove vivono gli uomini e le donne del nostro tempo – si lancia in riorganizzazioni burocratiche e territoriali dal respiro corto e dall'esito incerto. Il risultato è che il fossato aumenta, la distanza si acuisce, e non basta qualche sorriso di circostanza a renderlo meno drammatico. La proposta di Messori – egli la fa per la macchina burocratica e amministrativa del Vaticano, ma vale per ogni macchina periferica comunque centralizzata – è volutamente provocatoria: riduciamo al minimo l'istituzionale nella Chiesa. Cioè – e questo lo dico io – : torniamo a gestire la vigna, indossando la tuta di lavoro, stando a contatto con le piante ed i tralci. Se ogni prete avesse una parrocchia, piccola magari, invece (o insieme, se è particolarmente bravo) che un ufficio con tre cellulari e mille scartoffie, non sarebbe meglio? Non torneremmo tutti a stare vicino alla gente, a portare il messaggio del Vangelo guardando i volti? La critica vale anche per una teologia che forse si è troppo arroccata in analisi specialistiche che rischiano di passare sopra la testa dei teologi stessi... Anche la teologia è divenuta distante dall'uomo, si è ridotta a liturgismi, biblicismi, pastoralismi, dogmatismi, moralismi. Una somma di "ismi", di specializzazioni elitarie che non raggiungono più il cuore della fede, che pulsa o ha smesso di pulsare, ma è comunque altrove.

C'è poi il difetto di comunicazione. La Chiesa è un mistero incarnato dentro una storia umana, che ha necessariamente una sua struttura. Non è facile comunicare la Chiesa in un mondo in cui le regole della comunicazione massmediale si sono imbarbarite e ridotte ad una logica di svelamento sempre e comunque, di un diritto di cronaca universale. Non è facile, ma è necessario conoscere questo mondo e comunicare con trasparenza quella realtà della Chiesa che può e deve essere comunicata. Senza gli infingimenti e le tecniche subdole che fanno parte di un cattivo uso del mestiere. Ho il sospetto che la Chiesa talvolta è più preoccupata di governare e controllare la comunicazione che di comunicare, è intenta a stabilire che cosa devono o non devono dire i mezzi di comunicazione più che a dare le notizie. Abile a insegnare e a pretendere la trasparenza dagli altri

organismi umani, ma poi esperta nell'usare mille filtri che, non di rado, la fanno cadere in tranelli, ingenuità, gaffe, errori di comunicazione veri e propri (e ve ne sono stati più d'uno negli ultimi sette anni, durante il pontificato di Benedetto XVI). Senza contare che qualcuno dentro la Chiesa dimostra di essere capace di usare i media come strumenti per infangare l'avversario, per creare ad arte intrighi o per risolvere i propri problemi di coscienza senza il coraggio di uscire allo scoperto. Perché è chiaro: quei documenti non escono certo da soli dal Vaticano, c'è qualcuno che gestisce la consegna ad arte (un po' come accade nei Palazzi di giustizia italiani con le intercettazioni segrete).

Insomma, i fatti delle ultime settimane si spiegheranno certo, in parte, con la predisposizione alla dietrologia e al complottismo che caratterizza tanta parte della comunicazione di massa in questo periodo. Ma tale nomea che la Chiesa si è fatta di nascondere sempre qualche segreto avrà pure un terreno su cui è cresciuta! Bisogna riconoscere che il rapporto tra Chiesa e comunicazione è comunque problematico, e forse più del giusto e del dovuto. Non per nulla un adagio che circola nelle "sagrestie" rappresenta così la comunicazione curiale: «sapere tutto, dire poco, comunicare nulla». Come tutti gli slogan può essere ingeneroso, ma contiene indubbiamente una parte di verità.

La fede non risolve certo tutti questi problemi. Non basta avere fede per essere sempre al di sopra delle trame occulte che talvolta innervano la struttura ecclesiastica. E non basta essere uomini di fede per essere buoni comunicatori. La fede però aiuta ad avere la tenacia di stare «in mezzo ai lupi» con specchiata onestà senza fuggire dalle proprie responsabilità, e dona uno sguardo sulle vicende del mondo, sufficientemente disincantato e capace di convincere la platea anche quando non comunichi ciò che il circo mediatico vorrebbe. La fede ed il contatto con la realtà sono i veri ingredienti di ogni riforma della Chiesa.

Sesta Domenica del tempo ordinario. La compassione di Gesù e la nostra

12 febbraio 2012

Il lebbroso al tempo di Gesù viveva in una doppia condizione di malattia e di emarginazione: proprio perché affetto dalla lebbra era costretto a vivere ai margini della società (abbiamo ascoltato le prescrizioni in proposito contenute nel libro del Levitico); ma si finiva con il credere che fosse affetto dalla lebbra a causa del peccato che aveva commesso e, quindi, che egli fosse bisognoso di una purificazione interiore. Peggio di essere malato c'è solo la condizione di essere malato e solo, abbandonato, non curato. Peggio di essere malato e solo c'è solo la consapevolezza che gli altri pensino che questo sia a motivo di chissà quale peccato. Il lebbroso incarna perfettamente questa doppia emarginazione che una mentalità legalistica ed una scarsa capacità di cura sanitaria rendevano di fatto definitiva. Gesù mostra un atteggiamento diverso da quello che era prescritto dalla Legge: egli accetta di incontrare il lebbroso che gli si è fatto vicino e che, in ginocchio, lo supplica. Anche san Francesco visse un momento di profonda conversione a contatto con un lebbroso (anche nel suo tempo, i lebbrosi erano emarginati e ridotti in condizioni disumane): nonostante avesse sempre provato ripugnanza, quel giorno, oltre a dargli l'elemosina, lo abbracciò e lo baciò. San Francesco avrebbe potuto ripetere le parole di san Paolo: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». Nell'atteggiamento verso i lebbrosi il poverello di Assisi imitò il comportamento di Gesù, capace di avvicinarli, di toccarli e di lasciarsi commuovere. Questo sembra

essere l'insegnamento più evidente che troviamo nella Parola di Dio che oggi ci è stata proposta. Ed i gesti compiuti da Gesù di fronte al lebbroso sono significativi e indicativi di un modo cristiano di avvicinare i fratelli sofferenti:

- «Ne ebbe compassione»: è un gesto interiore, il più importante. Siamo tentati di abituarci in fretta alla sofferenza degli altri (non così alla nostra, e ci lamentiamo che gli altri si abituino alla nostra sofferenza!). Invece... «ne ebbe compassione»: Gesù non si abitua alla sofferenza, la compassione lo mette in movimento. Chi soffre comincia a star meglio già nel momento in cui percepisce che c'è uno che lo accoglie, che lo fa sentire vivo (Madre Teresa ci ha insegnato che un sorriso ad un morente gli ridona per un attimo la dignità di vivente amato da Dio sino all'ultimo respiro).
- «Tese la mano»: star vicino a chi soffre non può essere un gesto astratto fatto soltanto di parole di circostanza. L'altro che soffre non è uno dei tanti anonimi casi del «si soffre» generico dell'umanità. Non esistono malati in serie, malati in corsia (purtroppo negli ospedali, invece, spesso è così: sono numeri di letto che si riempiono), esiste questa persona malata, e tu tendi la tua mano verso quella precisa persona, intervieni in quella specifica situazione.
- «E lo toccò»: è il gesto di estrema concretezza, che conferma la volontà di entrare in contatto con l'altro che soffre. Se è vero che la malattia vera è l'emarginazione, la vera cura è la condivisione. Condividere è molto più che assistere. Si può assistere uno che si avverte ancora come estraneo. Si condivide quando mi sento coinvolto in prima persona.

Sono tratti molto concreti che dovrebbero ispirare il nostro atteggiamento di compassione, vincendo quella forma di rispetto umano che ci fa vivere una sorta di estraneità verso situazioni di sofferenza. La compassione – come dice la parola stessa – è la capacità di patire insieme, di calarsi emotivamente nei panni dell'altro che soffre per fargli sentire la nostra cura, che è sempre possibile anche quando la malattia è giudicata come inguaribile. Da questo punto di vista è vero che non esistono malattie incurabili, perché non esistono malati a cui non sia possibile far sentire la propria vicinanza. Certo, la compassione autentica è fatta anche di discrezione, ossia di quella facoltà di moderare la nostra azione giusta e doverosa, secondo criteri di convenienza e di opportunità. Quando, cioè, abbiamo giudicato che è giusto operare secondo carità verso qualcuno, siamo tenuti a farlo con discrezione. Quanto il vangelo ci propone oggi è un'esigenza profonda, che avvertiamo nella nostra società, spesso distratta e poco incline alla compassione.

Corsivo. Canone Rai, regalo allo Stato... sotto i 150 euro, però!

9 febbraio 2012

Anche quest'anno ho pagato. Non so nemmeno perché, ma ho ubbidito come un fedele suddito di sua maestà “Il Canone” ed ho acquisito così il diritto di possedere il mio televisore. L'ho comprato e pagato io, ma per possederlo devo sganciare ogni anno l'assurda gabella del canone della Rai, anche se non dovessi guardare nessuno dei programmi della “televisione di Stato”. È davvero assurda questa tassa su un elettrodomestico – perché tale è il canone televisivo: una tassa sul televisore – in un mondo in cui posso gratuitamente avere sul mio telefonino ogni informazione in tempo reale. Il “servizio pubblico” nell'epoca del digitale è una pura idiozia, e pagare una tassa

annuale per vedersi garantito il fantasma di qualcosa che esiste anche su mille piattaforme libere e gratuite, beh è proprio iniquo!

Il canone aveva senso – forse, ma si potrebbe discutere – in regime di monopolio. Ma ora è proprio senza senso, e ci si arrampica sui vetri per dargliene uno. Invano. Le altre televisioni e radio trasmettono gli stessi contenuti informativi che diffonde la Rai, e – quel che è peggio – la Rai insegue, secondo la famigerata legge dell'audience e del mercato, anche la spazzatura che si trova sulle reti cosiddette commerciali. Ad esempio, non vedo perché io con il mio canone debba contribuire a pagare, fosse solo con pochi centesimi di euro, un programma insulso come L'isola dei Famosi, vera e propria risposta della Rai al Grande Fratello di Mediaset. Che cosa ha a che fare il suddetto reality con il servizio pubblico? Qualche illustre saccente della Rai può spiegarmelo? Se la Rai vuole continuare ad incassare l'odioso balzello da tutti i cittadini possessori di un televisore, ebbene, abbia il coraggio di distanziarsi dalla mediocrità di certe programmazioni, senza inseguire ogni scemenza che compare altrove.

E poi, rinunci alla pubblicità, come fanno le altre televisioni pubbliche europee che percepiscono il canone. No, da noi in Italia, la Rai percepisce canone e in più interrompe i programmi con la stessa frequenza e mole di pubblicità delle altre televisioni. Chissà perché questo aspetto della questione non viene mai trattato dagli instancabili sostenitori della necessità di questa tassa!

Quest'anno, poi, gli spot disseminati ovunque in radio e tv per ricordare la scadenza del 31 gennaio ponevano al centro proprio il dovere civico di pagare tutte le tasse, anche questa, forse in ossequio alla politica di rigore che il nostro Paese sta perseguendo. Come a dire: sei un bravo cittadino se paghi il canone Rai, così come lo sei se richiedi la fattura al dentista e lo scontrino al bar.

La realtà è un'altra, ed è bene conoscerla. Il canone serve a pagare il carrozzone Rai – che assomiglia assai al carrozzone della politica parlamentare, per intendersi – dove lavorano molte più persone del necessario. Pensate che solo a Palazzo Chigi lavorano non meno di 4600 persone e sono pagate profumatamente, anche se qualcuno è lì soltanto per aprire o chiudere una porta. Anche nella Rai – che continua ad essere lottizzata dai partiti – succede lo stesso. Un'indagine giornalistica del 2008 parlava di oltre 13.000 dipendenti e di 43.000 contratti di collaborazione. Perciò serve una tassa per mantenere tutti. Diciamolo forte, allora, che il canone Rai è un iniquo balzello che non ha più alcun diritto di cittadinanza. Un'anticaglia che resta attaccata al portafoglio a fisarmonica dello Stato ben più dell'accisa alla benzina.

Se vogliamo metterla su un altro piano: il canone Rai si configura solo come un regalo fatto allo Stato, e meno male che è sotto i 150 euro perché altrimenti lo Stato non avrebbe potuto ricevere il mio regalo annuale di 112 euro, data la recente normativa del Governo Monti che sancisce il divieto per dipendenti e dirigenti di accettare regali superiori a 150 euro!

PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata.** Non è un giornale, ma solo una fotocopia del digitale sul cartaceo. Puoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417

